

**Fabrizio Dorsi, Giuseppe Rausa, STORIA DELL'OPERA ITALIANA**, pp. 717, Lit 80.000, Bruno Mondadori, Milano 2000

Manuale di divulgazione che percorre la storia del melodramma italiano (il criterio è: opere di autori nati e formati in Italia), articolato in percorsi cronologici, dalle origini all'opera narrativa del Novecento. Un po' compressa la parte iniziale (Seicento e Settecento), ben corposa e rappresentativa quella centrale, che esamina tutte le opere di Rossini, Bellini, Donizetti, Verdi e Puccini, con numerosi affondi nella selva dei compositori di secondo piano; di primo piano le schede del repertorio verista (lettura in dettaglio di opere quali *Zazà*, *Le maschere*, *Siberia*); curiose le ultime sezioni, composte di annotazioni puntuali al teatro sotto il fascismo e al "crepuscolo del melodramma" (Dallapiccola, Petrassi, Pizzetti, Rota, Malipiero); sbrigativo il finale, riservato ai lavori di impianto tradizionale più recenti: Ferrero e Tutino sì, ma non una parola sul teatro di Berio, Manzoni, Bussotti, Corghi. A parte le sezioni "narrative", in cui le notizie su compositori e opere, sistema produttivo e stili linguistici sono esposte pianamente, la parte più convincente sembra essere il ricco tessuto di schede dedicate alle singole opere, di cui si illustrano la trama e, a grandi linee, le forme musicali. La scelta dei percorsi e i giudizi di valore sono, si intende, personali dei curatori, che si appoggiano alla bibliografia consolidata nel delineare le parti di raccordo fra una scheda e l'altra. La cronologia finale è un utile strumento, ma è corredata da indicazioni discografiche scarse. La bibliografia è veramente esigua: il criterio con il quale sono scelti i titoli non corrisponde a quello dichiarato dagli autori, ovvero indicare le pubblicazioni recenti e facilmente reperibili. Se fra i diversi volumi sul medesimo ar-

gomento si è data la preferenza al più aggiornato, perché per Verdi si fa posto a Roncaglia, tralasciando De Van (oltre a Mila e Baldini)? Uno sforzo in più, insieme all'inserimento di schede critiche, organizzate per affondi successivi (la ricezione, l'analisi della forma negli studi recenti, il concetto di drammaturgia), sulla scorta dei manuali di storia che la Bruno Mondadori pubblica da tempo, avrebbe reso possibile l'utilizzo scolastico del volume, nella scuola superiore, nell'università e al conservatorio.

MARCO EMANUELE

**MALIPIERO-MADERNA 1973-1993**, a cura di Paolo Cattelan, pp. X-362, Lit 72.000, Olshki, Firenze 2000

Gian Francesco Malipiero e Bruno Maderna: due tra le figure più rappresentative della musica italiana del Novecento e, tuttavia, due musicisti la cui correlazione a tutta prima non appare tanto evidente quanto parrebbe affermare il titolo di questa raccolta di saggi curata da Paolo Cattelan, nella quale è riunito il frutto di studi avviati nel 1993, a vent'anni esatti dalla scomparsa di entrambi. Alla base degli studi che compongono questa monografia bifronte vi è il dato del rapporto discepolare quasi mitico, senz'altro anomalo, riconosciuto a Malipiero da Maderna. I saggi gravitano perciò intorno al tratto di strada che, dall'inizio degli anni quaranta, il vecchio e il giovane, il presunto maestro e il potenziale allievo percorsero in parallelo, senza però mai convergere direttamente l'uno verso l'altro. Di Malipiero s'indaga soprattutto l'ultima stagione teatrale, quella a tutt'oggi meno nota e studiata, e i dialoghi a distanza con il sistema dodecafonico (in particolare, è quest'ultimo l'oggetto del

saggio postumo di John C.G. Waterhouse, il compianto studioso inglese che a Malipiero ha dedicato le energie di una vita). Di Maderna si studiano ampiamente genesi e analisi di un'opera giovanile (*Concerto per due pianoforti e strumenti*), nonché i percorsi d'avvicinamento ai metodi compositivi seriali. Al centro del volume, a suggerire l'immagine di due cerchi che si sovrappongono parzialmente, mantenendo però ben distinti i rispettivi centri, stanno i contributi che affrontano le coincidenze parallele e le sottili affinità di pensiero tra Malipiero e Maderna. Innanzi tutto, la passione per la musica antica, quasi determinazione della comune venezianità, che li spinge a scavare tra i tesori inesplorati della Biblioteca Marciana, a farsene editori e a trarne indicazioni creative. E poi, la presenza nelle loro musiche di una tensione al canto, all'approdo desiderato, ma inarrivabile, della meliosità, che tanta parte ha nell'individuazione del soliloquio quale cifra espressiva dei rispettivi lavori teatrali. Da qui la natura inevitabilmente episodica e frammentaria del volume, che affronta i due autori con vistosi scarti di prospettiva metodologica e ne mette a fuoco aspetti particolarissimi. E, pur tuttavia, una preziosa indicazione di metodo per la lettura della storia musicale del Novecento, mirante al confronto, all'intersezione di figure ed eventi, di là dagli schemi imposti dalle barriere generazionali o ideologiche.

VIRGILIO BERNARDONI

**Claudio Capriolo, Giorgio Dolza, CHOPIN. SIGNORI, IL CATALOGO È QUESTO!**, pp. 245, Lit 30.000, Einaudi, Torino 2000

Una breve biografia e un'estesa ricognizione su ciascuno dei 74 *opere* del poeta del pianoforte.

**PICCOLA CRONACA DI ANNA MAGDALENA BACH**, pp. 247, Lit 16.000, Passigli, Firenze 2000

Padre di venti figli, cinque dei quali entrati come lui nelle storie della musica, Bach ebbe una moglie biografa. Queste note - apparse anonime - sono con ogni probabilità sue.

**IL TEATRO DEI DUE MONDI. L'OPERA ITALIANA NEI PAESI DI LINGUA IBERICA**, a cura di Anna Laura Bellina, pp. 304, s.i.p., Diastema, Treviso 2000

Un tema che le grandi opere storiografiche relegano di norma in pagine periferiche, ora affrontato da una decina di specialisti giovani e attenti.

**SEQUENZE PER LUCIANO BERIO**, a cura di Enzo Restagno, pp. 291, Lit 38.000, Ricordi, Milano 2000

Un libro non *su* Berio ma *per* Berio: un regalo prezioso per un settantacinquenne onnivoro e per i suoi molti ammiratori.

**Andrea Gherzi, LA MUSICA DELLE MONTAGNE**, pp. 215, Lit 19.000, Centro Documentazione Alpina, Torino 2000

Nonostante la veste grafica suggerisca un taglio più divulgativo, Andrea Gherzi ha scritto un vero e proprio saggio d'approfondimento sul motivo della montagna in musica. L'esame parte da una data topica, il 1817, anno di composizione del *Manfred* di Byron, che segna l'ingresso dello scenario alpino come elemento fondante dell'immaginario romantico. Sulla scorta della drammatica vicenda lo studioso attraversa tutta la produzione musicale che ne è seguita fino ad arrivare al recente fenomeno della *New Age*, che ai suoni naturali fortemente s'ispira.

**Franco de Battaglia, Luciano Marisaldi, ENCICLOPEDIA DELLE DOLOMITI**, pp. 520, Lit 68.000, Zanichelli, Bologna 2000

Innumerevoli sono i libri dedicati alle Dolomiti, ma nel panorama editoriale mancava ancora un'opera che fondesse in un solo mosaico i variegati tasselli di questo straordinario territorio. Ci hanno pensato Franco de Battaglia e Luciano Marisaldi, entrambi esperti dell'ambiente e della cultura alpina nonché autori di apprezzati libri sui gruppi dolomitici. L'opera che hanno realizzato è ambiziosa: 520 pagine illustrate da un ricco apparato iconografico. La prima parte, di circa 70 pagine, è dedicata a un'essenziale presentazione delle "Montagne del Re Laurino", vale a dire del mondo dolomitico nella sua unitarietà: in pochi capitoli, brevi ma esaurienti, viene definito innanzitutto cosa si intenda geograficamente per "Dolomiti", precisando i confini di questo vasto territorio, le sue caratteristiche geologiche e le origini delle particolari rocce che costituiscono i "monti pallidi", per passare poi alla scoperta e alla perlustrazione da parte dei primi viaggiatori e alpinisti (inglesi, ovviamente), alla descrizione delle vie di comunicazione, alle caratteristiche delle popolazioni e delle loro case, per finire con un sintetico cenno alle vicende storiche. La seconda parte, di 430 pagine, realizzata con il contributo di una decina di collaboratori qualificati, si compone di 700 voci di lunghezza assai varia, da poche righe a qualche pagina. Utili "box" di approfondimento e varie "info" costellano inoltre il volume. Navigando tra queste voci si trovano molte notizie interessanti; citiamo, a puro titolo d'esempio, la voce dedicata alla "musica ed il canto popolare" o, per chi ancora non la conoscesse, all'origine del nome "dolomite". Chiude il libro un *Percorso fra i libri e nella rete*. Utilissimi infine gli indici analitici dei nomi e dei luoghi, assieme a un elenco dei toponimi in lingua tedesca con i corrispondenti in italiano.

LUCIANO RATTO

**Gianni Calcagno, STILE ALPINO**, a cura di Marco Schenone, pp. 283, Lit 35.000, Vivalda, Torino 2001

La fascetta che promuove il libro presenta l'autore come "un grande dilettante": definizione azzeccata, perché il genovese Gianni Calcagno, scomparso nel 1992, all'età di 49 anni, sullo sperone Cassin del monte Mc Kinley, non può assolutamente essere collocato tra i professionisti dell'alpinismo. Non perché le sue imprese non lo meritino, ma perché egli, nonostante la grande passione per le montagne e nonostante la tenacia con cui scalava, si era sforzato di continuare a essere una persona normale, con una famiglia e un lavoro. Il suo curriculum è di alto livello: l'esplorazione sistematica delle pareti di calcare di Finale Ligure e la Via degli italiani al Payu Peak (Karakorum 1981), quindi le ascensioni al Broad Peak nel 1984, al Gasherbrum nel 1985, al K2 nel 1986, al Nanga Parbat nel 1987, infine nel 1989 la Ovest del Cayesh nella Cordillera Blanca. Ma le scalate restavano qualcosa in più, per misurare i propri limiti e cercare una nuova dimensione, rispetto alla vita di marito e padre e agli impegni professionali; la vita vera doveva restare l'altra, c'era sempre il giorno del ritorno a casa. Il conflitto esistenziale tra i due universi, quello domestico e quello alpinistico, che accomunava il grande Calcagno a tanti scalatori della domenica, attraversa

il libro come una vena carsica e alla fine si rivela la ragione di maggior fascino. *Stile alpino* narra un decennio, quello degli anni settanta, denso di cambiamenti, in cui la pratica della montagna conobbe una svolta che non è esagerato definire storica, con il passaggio culturale, oltre che tecnico, dalla scalata classica all'arrampicata sportiva e dalla scala Welzenbach al settimo grado. È il decennio in cui l'autore si formò come alpinista internazionale, a prezzo di un severo allenamento psicofisico, dentro l'ambizioso e utopistico progetto di formare un gruppo di scalatori solidali, uniti dalla medesima volontà di farcela, capaci di trasferire lo stile alpino sulle cime himalayane. Il progetto fallisce, dopo una drammatica scalata di allenamento sulla Brenva nel 1979, quando Calcagno, che del gruppo è il capo, prende decisioni che non saranno condivise e che lasciano perplesso lo stesso lettore. Da lì la narrazione torna indietro, attraverso una serie di flash-back, per descrivere un'educazione alpinistica. Il punto chiave è senza dubbio l'elaborazione ed evocazione di una cultura sociale dell'alpinismo nell'esperienza specifica di una persona. Questa impostazione è stata la scelta fatta dall'autore, mettendo insieme appunti di diario, memorie e riflessioni, per spiegare qualcosa che evidentemente riteneva un momento decisivo della sua storia. Quando morì, il libro era pronto. Per fedeltà e rispetto, editore e curatore hanno deciso di non modificare la struttura. Sono state aggiunte soltanto l'introduzione e una biografia. Ma i brevi testi che precedono ognuno dei dodici capitoli sono un po' troppo generici. Forse sarebbero state utili note esplicative per chiarire ciò che altrimenti resta oscuro: per esempio, Calcagno cita i compagni di avventura quasi sempre con il nome di battesimo, per cui non è facile per il lettore riconoscerli. Inoltre lo stile degli scritti non è stato ripulito da una certa enfasi, che talvolta di-

venta una cortina fumogena. Tuttavia la storia è così intensa che, con un po' di fatica, val la pena di arrivare alla fine.

ALBERTO PAPUZZI

**Lorenzo Doris, STORIA DELL'ALPINISMO DOLOMITICO**, 2 voll., pp. 143+127, Lit 35.000+32.000, Nordpress, Chiari (Bs) 1999 e 2001

Il mondo dolomitico sta vivendo un momento di notevole attenzione editoriale: enciclopedie, monografie di gruppi montuosi, raccolte di itinerari, antologie di racconti leggende fiabe. Ed ecco ora, nella collana "Campo Base" dell'editore bresciano Nordpress, una storia dell'alpinismo dolomitico scritta da un giovane arrampicatore e studioso di cose di montagna. Si tratta di una cronologia puntuale e meticolosa dei principali avvenimenti che hanno caratterizzato l'alpinismo dolomitico dalle origini, che l'autore indica nel 1790, fino ai nostri giorni o quasi: oltre due secoli di straordinarie imprese compiute dai più forti alpinisti di ogni paese. La storia è inquadrata opportunamente nel più vasto contesto della vicenda alpinistica nel suo insieme, e perciò i capitoli iniziali sono dedicati ai primi approcci dell'uomo con la montagna (*La curiosità, il periodo scientifico*), per passare a quella che è considerata l'invenzione dell'alpinismo (*L'esplorazione, la scoperta*) e quindi alle varie tappe che hanno portato l'arrampicata alle soglie del 10° grado di difficoltà. Doris si sofferma infine sulle interminabili (e tediosissime) diatribe sull'etica dell'arrampicata, sulla liceità della superchiodatura, sulla divaricazione tra alpinismo e arrampicata sportiva, e così via. L'opera si chiude, oltre che con indici analitici e bibliografia, con alcuni utili allegati e con un glossario dei termini usati nella letteratura alpinistica. Numerose le fotografie in bianco e nero.

(L.R.)

